



IL NOME DEI GATTI

È una faccenda seria mettere il nome ai gatti;
niente che abbia a che vedere, infatti,
con i soliti giochi di fine settimana.
Potete anche pensare, a prima vista,
che io sia matto come un cappellaio,
eppure, a conti fatti,
vi assicuro che un gatto deve avere in lista
TRE NOMI DIFFERENTI. Prima di tutto quello che in
famiglia
potrà essere usato quotidianamente,
un nome come Pietro o come Augusto, o come
Alonzo, Clemente,
come Vittorio o Gionata, oppure Giorgio o Giacomo
Vaniglia-
tutti nomi sensati per ogni esigenza corrente.
Ma se pensate che abbiano un suono più ameno,
nomi più fantasiosi si possono consigliare:
qualcuno pertinente ai gentiluomini,
altri più adatti invece alle signore:
nomi come Platone o Admeto, Elettra o
Filodemo-
tutti nomi sensati a scopo familiare.
Ma io vi dico che un gatto ha bisogno di un nome
che sia particolare e peculiare, più dignitoso;
come potrebbe, altrimenti, mantenere la coda
perpendicolare,
mettere in mostra i baffi o sentirsi orgoglioso?
Nomi di questo genere posso fornirvene un quorum,
nomi come Mustrappola, Tisquass o Ciprincolta,
come Babalurina o Mostardorum,
nomi che vanno bene soltanto ad un gatto per volta.
Comunque gira e rigira manca ancora un nome:
quello che non potete nemmeno indovinare,
né la ricerca umana è in grado di scovare;
ma IL GATTO LO CONOSCE, anche se mai lo confessa.
Quando vedete un gatto in profonda meditazione
la ragione, credetemi, è sempre la stessa:
ha la mente perduta in rapimento ed in contemplazione
del pensiero, del pensiero, del pensiero del suo nome:
del suo ineffabile effabile
effineffabile
profondo inscrutabile ed unico NOME.

(T. S. Eliot, *Old possum's book of practical cats*. Traduzione
di Roberto Sanesi, Milano, Bompiani, 1994)

Introduzione

1. L'eterna giovinezza e la porta chiusa.

Il primo giorno di lezione dobbiamo camminare. Il giorno successivo dobbiamo scrivere sul camminare. Penso che molti di noi si siano interrogati sulla furbizia del professore. Fare e poi scrivere: metodo educativo o coincidenza?

Il primo giorno ci troviamo, sperduti e curiosi, al Teatro la Soffitta. La sala dei Fiorentini, sede di miracolose visioni teatrali, è perduta; siamo nella necessità di sperimentare la nuova sede dei laboratori e, per farlo, dobbiamo trovarla. Così partiamo, professor Scabia in testa (“seguitemi, ma state attenti, qualche volta potrei anche scomparire”); partiamo così, chiacchierando.

Non vorrei insistere sulla magia di quella camminata, sugli sguardi incrociati, su Bologna (che percorriamo), che è sempre più bella e più rossa la sera nonostante la sua aria sia ormai irrespirabile. Non vorrei insistere sul fatto che il professore, dopo essere finalmente giunti alla meta, fra apparentemente inestricabili cunicoli, ci promette di rivelarci-svelarci il segreto dell'eterna giovinezza, davanti ad un portone sbarrato ed incatenato (non posso fare a meno di pensare che, senza dubbio, lui possiede quel segreto).

Non possiamo entrare ed ogni altra sorpresa è rimandata al giorno successivo. Ci disperdiamo: non delusi, stralunati, in attesa. Sono sicura: è una tarda giornata calda e coperta, nonostante altri, poi, abbiano sostenuto che faceva un freddo terribile.

2. Le scritture

La scoperta del luogo è fondamentale: la sala dei Fiorentini è (era per noi) un ‘dentro’, una scatola magica, fatta di affreschi e storia; la nuova sede è un *teatro anatomico* (‘gli infettivi’ lo denominerà poi il professore), un luogo che si fa desiderare, che vediamo modificarsi di giorno in giorno sotto i colpi dei falegnami e dei muratori che costruiscono l'impiantito di legno, è un luogo multiplo (intanto è circolare e non quadrato), ha un sopra, un sotto, tante piccole stanzette laterali e soprattutto un fuori, un giardino alberato in cui scriviamo, parliamo, respiriamo la Primavera non ancora giunta.

“Osservare e decifrare, aspettare che il motivo osservato mostri le sue strutture. *Accorgersi*”. Sono queste le prime indicazioni del professore.

Poi vengono le scritture: *Camminando*; *Tracce del gatto*; *Il ricordo del gatto con gli stivali*. Ognuno di noi legge meglio che può ciò che ha scritto. Alcuni se ne vanno, altri arrivano per la prima volta. Ci si conosce.

Le prime domande: cosa succede a riflettere su qualche cosa? La scrittura (atto del corpo) fa accadere qualcosa al guardare?

Il corpo partecipa alla scrittura, anche il pittore scrive -dice il professore.

Sfogliamo i primi libri: mi ricordo l'ottava elegia di Rilke.

Anche Walter Ong: attraverso la scrittura si fa un atto di fondazione. Perché qualcosa nasca ci vuole un patto. All'inizio di ogni creazione c'è una scrittura, c'è un racconto. Romolo e Remo, per fondare Roma, scrissero, incidendo nella terra la forma della città. È la memoria che plasma il modo di guardare e quindi il modo di nominare le cose e di scrivere.

Si parla dei ritmi personali, di quale tipo di riflessione sia la scrittura, di che rapporto ci sia fra il corpo e l'emissione della voce attraverso le varie fasi della scrittura. Ci si chiede, ricordando la favola del gatto con gli stivali, di cui possediamo in noi solo poche immagini, residui delle letture materne, che cosa sia la lingua dell'infanzia; questa lingua-matrice, questa lingua-prima che si deposita in noi, su qualche vasto terreno della memoria. Ognuno cerca il proprio ritmo: sembra quasi impossibile poterlo trovare. Poi vengono i piedi nudi, il camminare nella mente senza meta.

Traduciamo separatamente, leggiamo insieme *Le chat botté* di Charles Perrault, che dà il titolo al nostro corso. Scopiamo la sua lingua precisissima, l'ambiguità che può nascondere una favola, la difficoltà della traduzione. Ma quando ci immettiamo in un flusso, il flusso cambia, veniamo presi a forza e trasportati altrove: è sempre lui che ci indirizza e ci attrae, il nostro professore.

3. Imparare a camminare.

Dobbiamo costruire insieme una frase corporea e metaforica sul camminare.

Ci sono fasi successive; il percorso non è segnato, perciò vaghiamo fra le possibilità un po' stupiti.

La prima cosa sono i piedi nudi a terra.

I piedi battono a terra. È il battito che dice la presenza di un cammino: le vibrazioni producono piccole melodie, come scatole cinesi che si aprono e svelano segreti. C'è il respiro, *alter ego* dei piedi. I piedi esplorano l'aria e il terreno; l'esplorazione può essere silenziosa o sonora. Prima il corpo è a terra e si sveglia. Infine, con la forza della sua dinamica, si alza. C'è lo sguardo, *alter ego* dei piedi. "Ogni movimento deve avere un senso per chi lo produce, così chi guarda percepisce la forza che lo sostiene" -dice il professore.

Sotto i movimenti mettiamo le frasi delle nostre scritte, costruiamo un sottotesto. E così: camminando ci sono due sguardi; nella mente cammino; col naso all'aria lo sguardo perso portato da una forza strana; a volte guardo per terra e scorgo; camminando gli occhi si incontrano si vedono e si distolgono sempre; camminando gli sguardi si incrociano senza vergogna.

Il corpo eretto, allora, cammina; oscilla su un baricentro. Il primo passo è l'atto di fondazione, basta crederci. Il passo non nasce da una perdita di equilibrio, non è una caduta, è un *desiderio*, un'energia.

Camminando si apprende l'orizzonte.

4. Raccontare.

Il professore ci indica i modi del raccontare.

Si può inventare, certo, quando si racconta: l'ha fatto Perrault, l'ha fatto Ariosto con *l'Orlando furioso* e tanti altri. Ci sono verità in queste invenzioni, ma tutte alonate.

Si può descrivere; allora è necessario essere rigorosi. La descrizione deve essere precisa, l'occhio deve penetrare, la storia deve essere la vera storia. I

fatti devono essere raccontati come tutti li ricordano (è il fiato dell'epoca, il fiato della memoria) e, poi, magari, messi in rima.

Chi inventa, invece no, chi inventa lavora con un'altra materia, fa 'fioretti', crea avventure, fa romanzi. È tutta un'altra arte.

Cosa vogliamo: chiederci che racconto c'è dentro alle cose; osservare qualcosa a lungo insieme, per far nascere i pensieri con lo stesso alone, la stessa forza, la stessa intensità; stare sul tema; scovare l'immagine silenziosa delle parole, che è l'unica che può essere vista, quella buona per raccontare, perché ciò che non si vede non è narrativo.

5. I gatti le gatte le volpi gli alberi delle pere.

Sappiamo che Perrault non è stato il primo a raccontare questa storia: un animale parlante aiuta un poveraccio a diventare ricco.

Il professore ci fa conoscere altri trascrittori. Li leggiamo insieme.

-*Notte undecima* da *Le piacevoli notti* del 1553 (novelle trasposte e scritte da Straparola): il gatto è qui una gatta;

-*Cagliuso* da *Il Pentamerone o lu cunto de li cunti* del 1634-35 di G. battista Basile, scritto in un napoletano barocco, ricchissimo di metafore, iperboli, immagini scolpite e vive, che ascoltiamo, dalla voce della nostra amica Livia, con grande piacere. I toni di questa fiaba sono molto più crudi e, alla fine, è presente il tema dell'ingratitude del padrone nei confronti del gatto;

-*Don Giuseppe Piru* (1875) della tradizione siciliana di Pitre, da cui Italo Calvino ha tratto e riscritto *La volpe Giovannuzza*, in cui la volpe ha la stessa funzione del gatto, ma non è l'eredità del giovane, la quale, invece, consiste in un albero di pere che produce pere tutto l'anno;

-*Re Messemi gli becca'l fumo* da *La Novellaia fiorentina* di Imbriani del 1877, di cui è protagonista una gattina molto simpatica, che dice continuamente: -vè, che ti graffio! In questa novella, per la prima volta, si sente un modo diverso di scrivere. Perché c'è un modo diverso di trascrivere: quasi la stenografia del parlato. Si sente che questa fiaba è più vicina all'oralità, al fiato.

Le nostre amiche Zita e Carolina ci portano un lavoro, su grandi fogli di carta, che mostra l'analisi comparativa tra tutte queste fiabe e quella di Perrault, per evidenziarne le varianti e le costanti, attraverso il metodo di Propp.

Proviamo a studiare le fiabe e a leggerle, per tentare di capire la diversità che c'è tra la scrittura, la lettura, la lettura a memoria e la recitazione. Ancora vorremmo scoprire la differenza tra recitazione (o dicitura a memoria) e dicitura di un testo non fissato.

Scopriamo le parole chiave de *Le chat botté* e del nostro gatto: 1. maitre-chat (la cui traduzione italiana -mastro, furbo, bravo- è assai riduttiva), che racchiude, coagula in sé tutta la forza e l'ambiguità e l'abilità di questo personaggio); 2. bravement (che si riferisce al modo in cui il gatto si infila gli stivali -può essere tradotto con 'come si deve'- e che ha per noi un valore

fondamentale; quale aggettivo potrebbe meglio descrivere il carattere del gatto e la sua specificità?-c'è dentro il coraggio, il valore, la mancanza d'esitazione, l'orgoglio, l'eleganza-); 3. *souplesse* (altro aggettivo attribuito, questa volta, alle abilità fisiche del gatto. Può significare elasticità, maneggevolezza, flessibilità, forza e leggerezza; a noi ricorda il segreto della luce di tutti i più grandi attori, il fiore di Zeami).

Scopriamo che, raccontando a voce alta, di fronte a tutti, la nostra fiaba, i suoi personaggi si materializzano, con difficoltà, con timidezza, ma con intensità. Inizia così, una nuova fase di lavoro.

6. Il teatro.

Dice ad un certo punto Perrault, dopo aver raccontato ciò che il gatto chiede al suo padrone, cioè un paio di stivali e un sacco: “Certo il padrone del gatto non ne fu del tutto persuaso, ma l'aveva visto praticare giochi di così grande destrezza, come appendersi per le zampe o fare il morto dentro la farina per prendere ratti e topi, che pensò di poter trovare in lui valido aiuto”.

Il gatto è capace di sottili giochi di destrezza. E allora ci mettiamo tutti, come pazzi, le luci abbassate, sull'impiantito rimbombante, ad appenderci per i piedi e a fare i morti nella farina, venti trenta gatti che roteano con più o meno *souplesse*. Si chiama *Didascalìa del gatto* ed è la prima scena del nostro non-spettacolo.

“Il nostro teatro deve essere tutto nei corpi, non fuori, nei muri, o nelle luci, non ci sono protesi” -dice il professore.

Stiamo creando un ‘cerchio narrativo’, non una commedia conchiusa; e infatti, d'ora in poi, stiamo sempre in cerchio, chi entra dentro, chi si mette al centro è protagonista, può agire, come nell'assemblea dei guerrieri dell'*Odissea*.

Segmentiamo, sminuzziamo la fiaba, la dividiamo in scene. Individuiamo gli altri personaggi. Il mugnaio sul letto di morte, il letto di morte (fatto di corpi come tutto il resto) che respira il respiro della morte, il giovane figlio padrone del gatto, i mietitori, il Re, la Principessa, la carrozza del Re, il paggio dell'Orco, il castello dell'Orco (fatto di corpi), infine il terribile Orco.

Confrontiamo le abilità dell'Orco e quelle del gatto. Due attori così diversi. Portatori di due arti così diverse; l'una che trasforma chi la pratica (un'arte d'imitazione), l'altra che non imita, non modifica il corpo, ma è capace di sconvolgere la realtà (trasformare un poveraccio in Re non è cosa facile); un'arte di potenza, che risulta sempre vincitrice.

Il gatto con gli stivali, che non camminava per diletto ma per necessità, camminava da solo e sempre davanti agli altri e da solo, nelle sue camminate, organizzava i propri pensieri. In esse il gatto, veramente, trovava se stesso, o quella parte di sé che doveva preparare l'avvento di un grande regno.

Leggiamo *Il gatto con gli stivali*, testo teatrale di Ludwig Tieck, che, insieme a tutti gli altri testi che ci hanno accompagnato lungo la strada¹,

¹ W. Ong, *Oralità e scrittura*; P. Zumthor, *La presenza della voce*; le altre fiabe sul gatto; Zeami, *Il segreto del teatro Nô*; C. Bologna, *Flatus vocis*; V. Stanislavkij, *Il lavoro dell'attore su se stesso*; D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*; Raiberti, *Il gatto*; Thoreau, *Walking*; le nostre scritture iniziali ecc.

confluirà nel sottotesto caotico, ridondante, fluente, mai uguale del 'cerchio narrativo' (sono voci che nascono e muoiono, che si confondono, si sovrappongono -brani appena accennati-, sono ispirazioni, appigli per procedere, per andare oltre, per giocare).

Si codificano alcune scene: 1. la didascalia del gatto; 2. il letto di morte e la spartizione dell'eredità; 3. gli stivali del gatto; 4. la caccia del gatto; 5. il gatto dal Re; 6. il giovane nel fiume e la carrozza del Re; 7. la corsa del gatto davanti alla carrozza; 7a. i mietitori e i falciatori; 8. il castello dell'orco e il paggio; 9. il gatto e l'orco (il gatto mangia l'orco); 10. arrivo della carrozza del Re al castello; 11. sposalizio del giovane e della Principessa.

Nascono gli attori dei personaggi (in teoria ognuno di noi può essere gatto, Re, Orco...): così il gatto, sarà sempre due tre quattro cinque gatti, Carolina, la ragazza di Codigoro e altri; l'Orco sarà due orchi, Sandra (l'orco croato) e Thomas (l'orco cattivo); i narratori saranno più o meno due, io e Francesco il toscano...

Scrivo, su richiesta, la sceneggiatura di alcune parti del racconto; sceneggiatura usata, imparata, quasi sempre disattesa, tradita; si improvvisa, si ripete, nel vortice dei gatti che imparano a camminare ritti sugli stivali (tecnica sopraffina), dei gatti che mangiano gli orchi, dei gridi famelici, del frusciare dei fiumi, dello *slang* del paggio americano (Lucy), dei castelli parlanti, degli sposalizi cadenzati dalle coppe di vino.

1. [i figli depongono il padre sul letto di morte]

PADRE: Figli miei, sentite il respiro, ecco la morte! A voi, che proseguite la vita, lascio i miei averi. A te, il più grande, il mulino, a te, il mediano, l'asino, a te, il più piccolo, il gatto. Non altro che un gatto. [Spira. I figli lo alzano e lo portano fuori. Il letto esce con loro].

2. GIOVANE: Nient'altro che un gatto. Pelo di manicotto e carne poco saporita. I fratelli proseguono la vita con asini e mulini. E io? Mi aspetta la morte?

GATTO [con balzo felino, si accosta al padrone, lo guarda dall'alto al basso, lo struscia un po', è serio, frivolo e furbesco]: Oh! Padrone! Padrone! Che dice la morte. Son io, niente altro che un gatto. A me lucidi stivali, appositamente confezionati -nelle loro soles scorre la brughiera-, a me ruvido sacco -nel suo antro covano sorprese-. A me padrone, suavia!

3. GATTO [al castello]: Vorrei sapere, se gatto sono, chi è quest'orco e cosa fa.

[facoltativo: SOLDATO: si trasforma e altri prodigi]

Trasformazioni, grazie, a voi, signori, mi piace. E ora, ora vorrei essere ricevuto.

[incontro con l'orco] GATTO: M'inchino, signore, alla vostra grandezza. Voilà! [sottovoce] Sapete trasformarvi. L'ho sentito dire! Che grande grande siete. Leone? o elefante? L'ho sentito dire!

ORCO: È vero! Te lo dimostro!

GATTO: Ancora, vi prego, ho sentito -ma non ci si può credere- che sapete mutarvi -oh! meraviglia!- negli animali più piccoli: un ratto...un topo...Impossibile [piroetta plateale].

ORCO: Impossibile? Allora vedrete. [l'orco si trasforma in un topo e il gatto lo DIVORA].

FINE

FRANCESCA GASPARINI

Camminando
(Prima scrittura: 1 Marzo 1994)



SONO UNA CAMMINATRICE di LUCRETIA BARZUN

Fa male alle ginocchia. Andare a piedi è doloroso, però non penso di fermarmi. Non potrei continuare senza camminare. Non voglio volare. Camminando. Mi sento l'aria, mi sento i piedi dolenti grazie a questo paio di scarpe che mi vanno strette. Sto bene, camminando.

Mi sento vivente. Posso fare un passo strascicato, o fare un passo con le gambe penzoloni, dondolandomi.

Si vede come mi sento, quando si guarda come cammino.

Quando voglio, cammino orgogliosamente, mettendo le spalle in dietro; cammino in Italia, però non è un passo italiano.

Di solito non penso di camminare, allora per scrivere del soggetto devo pensare. Penso e cammino. Non camminavo veramente. Pensavo di camminare; nella mente camminavo. Camminando.

Il suono è più bello in italiano. I tacchi sbattono il cemento. Fanno un click quando porto i miei stivali. Ciò che è per terra determina il passo. Il cemento non cede, la sabbia cede troppo; il passo è più naturale quando si cammina sulla terra, ma non cammino spesso sulla terra vera. Cammino. Sempre cammino velocemente. Non mi piace camminare piano come un cowboy. Non riesco a capire quelli che corrono. Camminando. Sento il cambiamento del peso. Il mio portamento è uno dei fattori che determinano il passo, il cammino.

Vado a piedi per arrivare dove devo andare, ma cammino anche perché mi fa piacere. Le mani sono rilassate, le braccia dondolano. I piedi ondeggiavano dai tacchi alle punte. Posso camminare o in dietro o lateralmente, ma non esiste un ritmo buono. Guardo avanti. Guardare ai piedi camminando, mi gira la testa. Le ginocchia si piegano e si raddrizzano. Mi rendo conto dello spessore della suola delle scarpe, qualche volta il tacco fa un terzo click.

Cammino.

CAMMINANDO di S.

Ma come fai a stare a piedi nudi su quei sassi, disse l'amico _ e avrete capito che si rivolgeva a me, ma io lo dico in terza persona che fa più racconto e anche se a dir la verità non è che questo sia mai accaduto, ma me lo immagino io così, come mi sono immaginata in molte forme questa storia di piedi e a volte era più che una fantasia, un progetto mai realizzato e anche questo si capirà e dunque dicevo che l'amico le disse così e, veniamo al punto, lei disse: “!?!”, facendo spallucce e si voltò, aveva indosso solo un vestito leggero a pallini, solo. Così si cammina, quello è il vestito da cammino, si voltò e si mise a camminare (ovviamente anche il passato fa più racconto, ché se questo è un progetto mi rendo conto dell'incongruenza, ma ciononostante le questioni di forma!). Cominciò a camminare scalza e potete ben immaginare ciò che le piante dei piedi sentirono, ogni sassetto, uno per uno e poi l'asfalto e poi le pietre e poi la

sabbia e così via poi anche i piedi delle piante sentirono le piante dei piedi quando passarono su una radura.

Quello era un viaggio. Il viaggio a piedi. Non era una passeggiata, né una camminata, né un pellegrinaggio, né andava in qualche posto, né camminava mai per ore ed ore ed ore. Era un viaggio piccolissimo, ché i piedi erano piccoli, solo un 35 dicevano le scarpe invidiose per essere state lasciate a casa.

Poteva andare a sbattere da qualche parte, altrimenti avrebbe chiuso gli occhi molto volentieri, lasciando che quel viaggio lo facessero veramente solo i piedi.

Durante il viaggio i piedi fecero la conoscenza di un numero infinito di particelle di ogni tipo di materia, che si appiccicavano alla pelle sotto, dura e spessa, e che a volte avevano l'ardimento di salire fin su quella sopra, nelle unghie delle dita. Ci furono corpuscoli che fecero spostamenti enormi, che vennero scagliati a distanze infinite, che sconfinarono in elementi sconosciuti come l'acqua, che alla sera serviva a rendere i piedi quasi nuovi o al mattino, se aveva camminato la notte. Così il mondo si muoveva, nel piccolo come nel grande, perché era lei che come una grossa palla da circo lo faceva girare sotto di sé.

CAMMINANDO di CLAUDIA BALDASSARRI

Non ho fatto molto caso al pensiero delle scarpe come custodi vincolanti delle mie possibilità vitali, di scoperta... (di me stessa nello spazio)...il loro scorbutico limitare mi opprime dopo ore di cammino montano, eppure l'ossigeno rigeneratore sopprime il dolore fisico di qualche ribelle vescica:

le scarpe dividono, separano me dalla terra, mi impediscono di immergermi fra i morbidi sprazzi d'erba, così incoraggianti ed accoglienti...

Ormai i miei piedi (forse non hanno mai neanche avuto la possibilità d'imparare!) sono incapaci di respirare, di assorbire direttamente da protagonisti la linfa vitale, NATURALE, di capire il profumo della terra.

Però le scarpe in fondo sono austere custodi generose, nel senso che mi riparano dal cocente asfalto, o da aguzze pietre, o taglienti pezzi di vetro...(però se i fachiri ci sanno camminare sopra vuol dire che noi abbiamo deciso di sentire male, ma in sé loro sono innoqui...e poi le nostre fisime: malattie, malattie, infezioni...)

Ieri siamo partiti.

Individui sconosciuti e mi sentivo già...gruppo, INSIEME! (Basta il desiderio comune). Due occhi sorridenti illuminavano lo sconosciuto tragitto: palazzi, muri, impalcature, macchine sui marciapiedi, cabine telefoniche, persone, manifesti, scritte rumorose...questa cornice urbana era baciata da amichevoli incontri (molto spesso quegli occhi limpidi hanno abbracciato i suoi amici, non gente...amici! e uno sguardo dedicato a un bimbo nel passeggiare in Via Zamboni).

Ogni passo, ogni abbandono del piede dalla terra, ogni sua attesa ed immancabile ritorno subitaneo al suolo, diventano la cosa più bella, più naturale, più istintiva per...crescere!

Forse è proprio vero, non c'è metafora più azzeccata del CAMMINO COME CRESCITA. Se mi lasciassi andare in contorte elucubrazioni potrei affermare allora che se la vita è cammino, le scarpe sono quelle "regole sociali"...senza esagerare nella maschera pirandelliana però...

Da un tipo di scarpe, secondo me, si può capire tanto di colui che le indossa!

I piedi nudi sono scoperti, veri, naturali...però forse, anche più anonimi in lontananza, l'attenzione e il vicino contatto li rendono unici e personali.

Una possibilità in più per avvicinarmi a me, una gita tra il labirinto della città, nei meandri della mia mente...sorrido

EVVIVA! GRAZIE!

Ah, un pensiero tardivo: Mi vergogno a mostrarmi con i piedi nudi, al mare, se occhi estranei ci cadono sopra mi imbarazzo e me li sotterro, noncurante, nella sabbia. Di questo mi stupisco con distratta disinvoltura, ne sorrido divertita, intenerita e stupita di queste (rare) timide debolezze.

CAMMINANDO di PAOLA NERVI

Camminando ci sono due sguardi.

Mi piace il secondo, sempre entusiasta, non dubitante.

Camminando, non arrivo in nessun posto.

Mi faccio portare.

È che i miei piedi non hanno pudore. Dove posano si allargano.

Niente giudizio.

Camminando di notte le gambe -i polpacci- son nervosi.

Camminando mi perdo i pensieri, li lascio lì e vado avanti, e non li ritrovo, mi dimentico.

(Li tengo chiusi i miei piedi, nessun altro deve sentirli)

Ho buone scarpe. Stesso plantare a ogni ora del giorno.

Camminando passa il tempo, camminando ho visto cose tremende.

Ho inventato camminate, ho imposto camminate, per capire cos'è camminare. Ma camminando è altra cosa.

CAMMINANDO di CLAUDIA PUPILLO

Se il mio camminare è legato alla natura, al mare o alla campagna è un esercizio sicuramente felice.

Quello che mi porta per una pedemontana a costeggiare tra le rocce e la macchia i paesaggi marini dei luoghi dove sono nata e cresciuta, è un grande respiro; esercizio piacevole, con effetto rivitalizzante.

Un altro camminare molto piacevole è quello dedicato alla scoperta di luoghi sconosciuti, città, paesi, campagne.

La sensazione del cammino in questi ultimi casi, quasi sparisce, il movimento che mi conduce: l'azione della gamba, del piede, degli arti inferiori è in secondo ordine rispetto a ciò che vedo. Quando ho conosciuto per esempio Venezia, o quando, dopo tanti anni, ho rivisto Firenze, il desiderio di perdermi e di stancarmi era un sentimento superiore all'attenzione rivolta alla stanchezza, alla fatica.

In generale nel mio peregrinare i piedi mi portano, mi conducono, quasi senza la coscienza, senza la ri-conoscenza della mia testa. Ma non come se corpo e mente fossero separati, perché di fatto il corpo trae piacere dal movimento, ma come se il pensiero fosse tutt'uno tra mente e corpo.

Come fossi un pensiero.

Ciò che vedo mi induce a pensare, a ripensare, a ricordare, a riflettere, e tutto ciò accende una auscultazione meramente meccanica del corpo.

CAMMINANDO di LOREDANA

Camminando (verbo tondo, il gerundio è tondo, i miei anni sono tondi, proprio oggi. Il mio cammino spesso lo è).

La mia memoria è memoria del tempo, non dei luoghi.

I luoghi emanano odori e rinviando colori, ma lo spazio in cui si collocano è un arcano indecifrabile.

Non so mai come sono arrivata in un posto, né tantomeno come ne uscirò. I luoghi che mi appartengono non sono tali perché so di poterli ricordare, non sono mai sicura di riuscirci.

I miei piedi camminano spesso in tondo, diversamente dalla mia coscienza, che saltella tra i cerchi obliqui di una spirale che si allunga, come una molla si tende, facendomi sempre ritornare sulla stessa verticale e rivedere le stesse cose, ma da un gradino più alto o più basso.

La terra mi cammina sotto i piedi. Il mio sguardo è spesso altrove.

L'ARTE DI CAMMINARE E LE CITTÀ di FRANCESCA GASPARINI

A Venezia. L'arte della dislocazione corporea del passo. L'arte di camminare.

Dove tutto è vuoto nasce la virtù di sapere quali spazi è meglio occupare.

Venezia è il regno del pedone come il deserto è il mondo degli insetti e dei cammelli. E il vero pedone conosce quest'arte sublime di organizzare gli spazi secondo se stesso nella più totale libertà di espressone. Perché infiniti sono i modi di occupare lo spazio al meglio, cioè con arte.

A Venezia ci sono i muri sgretolati.

Dietro quelle scaglie di pastello e polvere ci sono mattoni pallidi.

Camminare per Venezia è come camminare sulla luna, i passi sono leggeri e pulsanti. Sembra di vivere al rallentatore. I capelli ondeggiano lenti, verso l'alto poi verso il basso...e gli sguardi si incrociano senza vergogna.

A terra il piede tocca pietre antiche dove posarono labbra calde di dogi e venditori di spezie; vibrazioni percorrono i polpacci a ricordare la forza di un granello di storia.

La città che vive due volte. Nell'acqua e nel cielo; che ride stanca per dimenticare gli anni di miseria e tenere solo quelli di gloria. La vogliono uccidere; ma non vuole morire. Eppure è vecchia, un po' bigotta, ma quante cose sa dire però a chi vuole...

Nei giorni di sole esibisce orgogliosa mielosi signori in marsina nera, che con gentilezza dicono: -vuole fermarsi ad assaggiare la nostra aragosta vattelapesca?; nei giorni di nebbia si ingobbisce e si sperde, evapora e cosparge le calli di odori marcescenti trasudanti turbolenti evanescenti amari di piscio cipolle e sangue.

Grondano lungo i muri le secrezioni vivide della prostituzione secolare, il magma ribollente di una crudeltà vana e di una boria meschina. E le mani si sporcano di grasso e cenere sui ponti lucidi. E i sacchetti di rifiuti rimangono per giorni a dimorare fuori dalle nostre porte.

Sputa rigurgiti di alghe verdi ai nostri motori. Potremmo non calpestrarla e per lei sarebbe uguale. Ma ci sopporta. Ha visto troppe cose per essere dignitosa. La sua

dignità l'ha persa con la verginità; troppi uomini l'hanno goduta. Ora è sfacciata, spudorata, fetente, codarda, maleducata, sudicia, grottesca... Appoggiarsi sui ponti bianchi è stare sopra di lei, è perdersi nello scorrere di quelle acque nel ristagnare di quelle acque nel dondolare di quelle acque e mille cadaveri di flebili suicidi galleggiano con occhi spalancati e dolci, le loro bocche bianche e rosa vorrebbero assaggiare piano i suoi venti i succhi delle sue visioni gli albori dei suoi mattini, vorrebbero proferire parole per maledirla e cantarla per pregarla e bestemmiarla per preservarla e rinchiuderla nelle bolle del proprio respiro per tagliarle lentamente le vene e... "passare come volatili annoiati sui tuoi tetti sui tuoi camini sulle tue aperture, grattare via un po' di fuliggine e lasciare una labile impronta (senza ferire) dei nostri artigli e planare senza paura sulle piazze tiepide e riposarci con attenzione nelle nicchie gelide dei tuoi inverni approfittando dei momenti bui per sussurrarti i nostri rochi canti".

E Venezia ascolta. Quasi sempre.

Piange. Spesso.

Apri i tuoi crateri al cielo per dire: -sono qua, regina dell'arte e della cultura...ma un pezzo d'intonaco le pende traballante e senza eleganza da un fianco...poi cade con echi lontani. Sei più bella silenziosa e vuota, povera vecchia regina, sei più bella triste. Sei vecchia, puzzolente, a volte squallida, ma sei viva. E le tue bocche e le tue finestre scorrono a velocità forsennata nei fotogrammi ad alta definizione dei videoregistratori giapponesi. Non ti puoi vergognare. Lo so. Non ti puoi esimere.

Certo i giorni sono difficili, perché Venezia ti rapisce per poi abbandonarti ai bordi dei suoi canali e non sai se ridere di gioia o piangere di solitudine e il sole non t'aiuta e ti appoggi ai muri che lasciano scaglie di calce e pastello e non t'aiuta la notte che porta amori dolorosi e miagolii e luci dipinte sull'acqua...ma ci sono delle melodie calde e malinconiche e non riesco a staccarmi dalle visioni delle Regine Margherite e delle Badesse di Castro; affonda in me un coltello e più percorro quei ponti bianchi più mi perdo nelle iridi dipinte e scolpite di quegli occhi e i giorni rigurgitano vita e fiato sul collo.

Camminare è come i ricordi.

E camminare mi ricorda la luce fiammeggiante delle giornate invernali a Bologna, la tersità dei mattoni saziava ogni desiderio di bello, ogni istinto suicida...e correre correre sui gradini di San Petronio, fra studenti e piccioni con il freddo trasparente sul volto, era già un suicidio; correre come verso un varco e poi abbattersi senza respiro sui muri ruvidi e legnosi di una sacralità spenta...l'ingenuità teatrale dei palazzi di Bologna pareva sinfonie e fiumi di vita nei cunicoli digitali delle mie mani.

Aspetta, amico poco conosciuto, fammi accarezzare piano le setole morbide della tua barba, affiancati con la tua bicicletta rubata e parliamo.

Ci sono dialoghi che riportare è sacrilegio lungo le strade appannate di Bologna, quando la sera si fa vicina e il rosso, che non è tramonto ma anima di città fattasi aria, colora la nostra pelle e allora ci si sente più vicini, più amanti, capaci di segreti saporiti, spie forse fra la neve o...angeli ritrovati sotto le mura di Leningrado o nelle piazze di Amsterdam o lungo il Danubio di Budapest, fra i cannoni e i fucili, i cui spari lenti sembrano lontani come nei film. Ci sono parole che ripetere non serve perché perse nel brusio dei corridoi universitari, dei manifesti stratificati sui muri, dei ciondoli venduti sotto i portici, eppure quando quel rosso ci tinge i capelli vorremmo poterci almeno pensare eterni e mano nella mano percorriamo quei viali senza meta, raccontandoci le storie di un tempo, le lotte dei nostri giorni, confuse simili a quelle di altre vite, ma così palpabili alonate di sensazioni, insomma, piene di quel desiderio che sempre ho di aprire la porta e scoprire un mistero, di aprire la porta e creare incanti.

CAMMINANDO di SELVAGGIA VELO

La forma dei piedi è esteticamente non bella da vedersi, ma, nonostante ciò, per loro è stata conosciuta una parola, un verbo: camminare. Certo, si può anche camminare sulle mani, e bravo che ci riesce, ma di solito lo si fa sui piedi. Dove voglio andare, loro mi portano con più o meno fatica.

Poi ci sono anche le scarpe che ce li proteggono, più o meno; dico 'più o meno' perché alcune volte sarebbe molto meglio andare in giro scalzi, cosa che tra l'altro a me piace molto fare, perché se le scarpe non sono perfette, allora sono dolori, e non c'è cosa peggiore di questa.

Camminando posso avere un contatto abbastanza stretto con il terreno, anche se tra quest'ultimo e i piedi ci sono le soles delle scarpe. Mi guardo in giro e riesco a notare quasi tutto ciò che è intorno a me, contemplando o unicamente osservando.

I piedi rispecchiano inoltre, alcune volte, il tipo di vita che una persona conduce, ad esempio, per quanto riguarda le ballerine e i ballerini.

Una cosa che mi piace del camminare è, inoltre, il fatto che, ovunque io vada, le persone e tutto ciò che incontro di animato per la mia strada mi stiano guardando, proprio come faccio io con loro. È come se fosse un dialogo, un dialogo di sguardi e di altre minuscole cose impercettibili per gli altri, e comprensibili solo a me e al mio interlocutore occasionale.

Camminando posso ascoltare i rumori e sentire ogni odore che passa per la mia strada meglio che in ogni altro modo, perché mi ci trovo proprio nel mezzo e ne sono come avvolta. Le grida, le risate, i pianti, le parole appena sussurrate o gridate, il rumore delle macchine e dei loro motori, i profumi di ogni genere e tipo; tutto ciò mi appartiene ed entra a fare parte del mio mondo nel preciso momento in cui io sono predisposta verso di loro.

CAMMINANDO di SARA

Dove si andrà? Il quesito mi incuriosisce ma, nel contempo, sono attraversata da una piccola inquietudine. Lontano o vicino? Scendo le scale come tutti, verso un posto che non conosco. "Seguitemi lungo il percorso, ma state bene attenti, ogni tanto potrei sparire".

Sotto, legata ad un cancello, è parcheggiata la mia bicicletta, che mi aspetta. Mi piace camminare per la città, eppure, io e lei, la bicicletta, siamo inseparabili. Sostituire un ipotetico cavallo, mi permette di correre più velocemente, di scorrere, di lasciarmi andare, quando è possibile. La proposta però, era una camminata. Quasi tutti sono a piedi. Si forma una lunga fila. Che fare? La lascio lì e cammino pure io?

La fila procede. Nel frattempo sono salita in sella. Mi aggrego alla processione, faccio parte del gruppo anche se in modo non canonico, non regolare.

Essere in bicicletta finisce per crearmi qualche problema, è più complicato salire sui marciapiedi, stare dentro la fila. Così risulta necessario seguire da un lato, un poco spostati, magari dove transitano le macchine, anche se comunque paralleli.

La bicicletta può essere un paio di stivali modernizzati, oppure il sintomo di un'inguaribile pigrizia, oppure altro. Me lo domando.

Conclusione; non ho camminato (con i miei piedi voglio dire), ma questo non vuole dire che non l'abbio fatto. Oppure no?

CAMMINANDO di ROSSELLA CALDARELLI

Camminando sono concentrata sullo strano rumore dei miei anfibì, uno scricchiolio quasi di topo, ripetitivo e costante come i miei passi. Appoggio con decisione il tallone, attraverso la gomma, sull'asfalto e so che quando completerà il passo sentirò lo squittio familiare, e lo attendo fiduciosa.

Detesto sentire il rumore dei tacchi, duri, sul marmo di una stanza silenziosa, distraggono i miei pensieri, entrano come tante forbicine taglienti nella mia testa e tagliuzzano il corso libero della mente. Anche quando li indosso io, preferirei scivolare sul pavimento piuttosto che impuntarmi ogni volta con quel rumore definito, spezzato.

Camminare per me è scivolare, avanzare diritta senza impedimenti, ostacoli, in uno spazio mio, definito dal mio passo. Non riesco a passeggiare se sono da sola, l'energia continua che mi scorre dentro ha bisogno di potersi esprimere con il movimento; nello sfrecciare con il mio solito passo deciso, riesco a captare tutto

quello che mi interessa, che mi incuriosisce, magari mi fermo un attimo per osservare le novità, immobile, la mia energia si arresta nelle gambe, pulsa, pronta a scattare di nuovo quando mi rimetto sulla via.

Adoro passeggiare per la città, mi sento piena delle strade, mangiate dai miei passi; anche attraverso la folla io sento il mio percorso, sento la mia meta, di arrivare più in là, e più in là ancora, di andare come una saetta sottile tra le persone. A volte mi diverto ad evitare, scansare, attorniare la gente, vado a zig-zag attraverso le colonne, le macchine, senza perdere il mio ritmo interno; è come un allenamento, un gioco, gioco con la velocità, perché i miei sensi rimangono sempre vigili; non rompendo mai la pulsione del movimento mi sento di continuo stimolata da ciò che mi sta attorno e che incontro nel mio camminare. Mi sento completamente mobile, mentre le mie gambe avanzano decise, la testa gira, si volta, osserva, registra, pensa, sul mio volto appaiono mille espressioni, suscitate da mille sguardi. Se la realtà attorno si spegne, come di notte per esempio, abbasso la testa sui miei piedi, riascolto lo squittio familiare, regolare dei miei passi, negli anfibì. Una cosa preziosa? Il mio camminare è un fluire...

CAMMINANDO di ANGELA

Avevo caldo ieri camminando, e i piedi mi scoppiavano, ma i piedi in un certo senso ti fanno vedere un sacco di cose e il caldo ti passa. Le strade, gli edifici, gli angoli nascosti delle città, i tuoi piedi camminano e tu scopri. Non credo di essermi concentrata a lungo su di loro, perché camminando i miei piedi mi impongono di guardare avanti e in alto, mai indietro dove mi hanno già portata, mai in basso perché ci sono già loro a stringere il legame con la terra.

CAMMINANDO di LALLA

Camminare sinonimo di pensare.

Nulla mi aiuta di più a riflettere. È qualcosa di assolutamente spontaneo.

Camminando le idee si ordinano nella mia mente e poi in un attimo si moltiplicano e si confondono per poi riprendere ordine.

A tratti appare il paesaggio; vedo cose che non avevo mai guardato.

La gente passa accanto a me e i loro discorsi si confondono con le mie idee, mi distolgono dai miei pensieri.

Camminando sola in mezzo a tante persone sento veramente la solitudine. Invece di camminare vorrei fermarmi ed osservare tutti e tutto.

Sempre di fretta e il mio passo ha imparato ad essere molto veloce. Ed è così che anche le idee si confondono: per essere veloci come il mio passo.

Io che sono così soggetta alla noia, camminando non mi sovrasta mai.

-Ho fame, mi fermo o mangio a casa?-

Pensieri banali, un passo dopo l'altro, badando bene dove mettere i piedi (i padroni dei cani sono spesso senza rispetto per la presenza altrui).

Accaldata raggiungo l'obiettivo della mia camminata.

È come se mi dovessi risvegliare da un momento di ipnosi e mi ci vogliono alcuni minuti per instaurare un nuovo normale rapporto con gli altri.

I pensieri soggettivi svaniscono per lasciare posto a un dialogo intersoggettivo, ma di una cosa rimango certa:

i miei stivali nuovi sono veramente comodi e caldi.

GATTO



CONTROPELO, sempre contropelo.

Ti diverti, eh, a vedermi con gli occhi sgranati e le unghie sporgenti. Piccolo, Sadico, Moccioso.

Maledetto il giorno che quel brav'uomo di tuo padre mi ha raccolto tra i cassonetti e le pozzanghere eterne di via della Stazione.

Pensavo che sarebbe andato tutto per il meglio, invece eccomi qui a soddisfare il vostro desiderio di mistero ed eleganza. In cambio di palline e gomitoli.

Mi sento il compromesso tra una foresta ed un sofà.

Mi arrampico, lotto con pupazzi di peluche, mi lancio dalle mensole, ma poi all'una in punto dritto in cucina per latte e manzo.

Lo so, sono un'ingrato, ma è così difficile sentirsi un leone con un campanello al collo ed un gilet di lana verde.

FRANCESCA LEALI

Gatton gattoni me ne andavo passeggiando
sinuosamente la gente evitando.

E scarpe grosse convien per me calzare.

Che di muovere le dita nelle scarpe fo come animale.

E se la gente mi vede rallentare.

Forse qualcosa c'è che mi fa male.

Strizzo i calzini con le dita stanche.

E sento che le unghie dei piè son diventate lunghe.

Allora!...come fa quell'animale

si chiama gatto e stivali vuol calzare

e unghie lunghe comunque vuol portare?

ANONIMO

È sinuoso, elegante, indipendente e menefreghista. È capace di arrotolarsi e di distendersi con eleganza. Mi piace. Sembra sempre noncurante di tutto e di tutti; ma a cosa penserà tutto il giorno? Ti osserva, ma non lo vuol far vedere assolutamente. C'è il gatto da casa, che trascorre le sue giornate tra una poltrona e un divano, alternando le fusa ai miagolii per attirare l'attenzione.

C'è il gatto vagabondo, che si aggira con aria furba per le strade della città. E poi c'è il gatto selvatico, di cui in realtà molto non so.

Hanno movimenti veloci e scattanti, come anche tranquilli e pacifici; non hanno mezze misure in tutto ciò che fanno.

Sono misteriosi e imprevedibili. Nei loro occhi non balena mai una luce di generosità e di altruismo.

Li ammiro.

Forse sono un po' gatto anche io...

SELVAGGIA VELO

La stratégie phonétique de l'artiste présuppose, toutefois, une notion pratique très précise des faits qu'il ignore mais dont il se sert en permanence pour accomplir ses "mission impossibles". Cette notion pratique est, bien entendu, non notion préconsciente. On reste perplexe en voyant avec quelle assurance, quelle facilité, il résout, chemin faisant, les paradoxes phonétiques insolubles dans la plus complète ignorance du mécanisme qu'il manie avec tant de bravoure⁵³.

Ma vediamo più in dettaglio come sia possibile che tali contraddizioni all'apparenza irresolubili non siano più tali al momento della vocalizzazione del testo. L'analisi acustica dei versi permette di individuare la tecnica di quella che Fónagy chiama "fonetica paradossale", capace di creare una pausa che nella realtà non viene eseguita: una pausa ambigua, fuggitiva. Ci sono almeno tre modalità individuate grazie alle quali l'ascoltatore percepisce "una pausa molto piccola" che in realtà non esiste: nel primo esempio è una caduta melodica importante a far credere all'orecchio che vi sia una cesura; il secondo esempio invece mostra una tecnica differente ma analoga, in quanto non lavora sui tratti melodici ma ritmici, creando l'effetto della pausa attraverso una fluttuazione della lunghezza delle vocali con allungamenti che contravvengono le regole fisiologiche e linguistiche; il terzo esempio è quello che forse più di tutti permette di sottolineare il carattere d'ambiguità di questi falsi spazi di silenzio e consiste nell'allungare la durata abituale di una occlusiva sorda, finale o iniziale.

Il secondo conflitto indicato da Fónagy tra strutture linguistiche e metriche, considerato ancora più determinante e di grande importanza estetica, è quello della non coincidenza tra l'accento verbale e quello metrico. Molto più complesso risulta però spiegare in che modo l'esecutore riesca ad accentare una sillaba senza in realtà accentarla o viceversa come farla sembrare non accentata nel momento in cui viene accentata, tanto che anche i fonetisti si trovano spesso in imbarazzo di fronte ai risultati di una percezione di elementi che paradossalmente sono impercettibili. Le tecniche principali individuate da Fónagy sono due:

L'accent est la mise en relief d'une syllabe à l'aide d'un plus grand effort musculaire aux niveaux des muscles expiratoires, glottiques et articulatoires. Cet effort global se reflète normalement dans une montée du ton, du niveau d'intensité, dans un prolongement de la durée de la syllabe et dans certaines modifications du timbre. L'accent «flottant» est caractérisé par la dissociation anormale de ces traits qui constituent la projection de l'effort global. [...] Une autre fois, c'est la montée irrégulière du ton dans la syllabe atone (dans celle qui représente le temps fort, arsis) qui crée l'incertitude accentuelle⁵⁴.

Ma arriviamo finalmente alla questione della voce del poeta. Di grande suggestione in questo senso l'aneddoto raccontato dallo studioso ungherese sul precursore della fonologia moderna,

⁵³ Ivi, pp. 271-72.

⁵⁴ Ivi, pp. 270-71.

Sgattaiolar qua e là.

Gli occhi del gatto sono quelli che più mi colpiscono,
e le donne con occhi di gatto mettono paura.

Uno sguardo felino è uno sguardo doppio,
misto di dolcezza e di sorpresa.

Tutti vorremmo muoverci come gatti,
in modo silenzioso ma attenti a tutto ciò che ci circonda.

Il gatto è terribilmente autonomo, fa ciò che vuole,
non dipende per nulla dal padrone.

Il gatto è graffiante.

Ogni strega ha un suo gatto, e viceversa.

PIER

Avverto la sua presenza...so che è lì da qualche parte...in agguato.

Lo fa sempre, perché questa volta non lo dovrebbe fare.

In questo momento starà studiando la sua tattica...Già lo vedo nel suo nascondiglio
ben mimetizzato dalla tappezzeria,
immobile, orecchie dritte come antenne
sguardo cattivo e scrutatore.

Nervi tesi, pronti per lo scatto.

Ma non sa che anch'io questa volta mi sono armata!!!

CAROLINA

Chicco, Mustafà, Batuffola ed ora dopo alcuni anni di pausa...Oreste!

È vicino - eppure è lontano!

Se ne ho voglia -e se lui ne ha voglia- possiamo incontrarci. Abita con mia nonna.
Si è innamorato di lei. Hanno formato una coppia.

Regolarmente tutte le sere, verso le sei, se ne esce di casa. Non si sa dove va. Non
si sa a che ora torna. Eppure nel corso della notte, o alla mattina presto, saltando
attraverso la finestra della cucina, rientra. Felice ma stanco. Malconcio, insonnolito,
con un pessimo odore! E a nulla serve rincorrerlo per spazzolarlo, per spruzzargli il
deodorante.

Mi piace sapere che c'è, che posso trovarlo.

Mi piace vedere che mi può stare vicino o lontano...perché non viviamo insieme,
perché appunto sta da mia nonna!

SARA

Il gatto attraversa passaggi più stretti di lui. Diviene serpente.

Una riflessione a parte meritano le ricerche dello studioso ungherese Ivan Fónagy, le cui complesse analisi delle strutture fonetiche del linguaggio poetico lo hanno condotto ad isolare la questione della "voce del poeta" in quanto inscritta all'interno degli elementi materiali del verso. Nel suo poderoso volume intitolato *La vive voix*, Fónagy dedica un'ampia sezione a *La voix du poète*, cercando di mostrare la profonda somiglianza esistente tra le forme della creazione poetica e quelle della creazione vocale. La disamina del percorso compiuto da Fónagy ci permette di delineare con basi si potrebbe dire 'scientifiche' il rapporto tra poesia ed esecuzione della poesia, conservando intatta la ricchezza delle sfumature e dei livelli di senso che questo implica.

Si parte, come già abbiamo visto altrove, dalla presa d'atto dell'irriducibilità dell'ambiguità sintattica e lessicale del linguaggio poetico; irriducibilità che si ritrova immutata anche sul piano dell'espressione. Fónagy individua, come esempi dello statuto d'ambiguità della poesia, due punti di paradossalità propri del procedere poetico.

Il primo è rappresentato, per semplificare, dalla figura prosodica dell'*enjambement*; esso implica la discordanza delle strutture metriche, che esigono una pausa alla fine del verso e delle strutture linguistiche, che esigono la continuità sintattica. Tale discordanza, che proietta nel verso un plusvalore espressivo, da un punto di vista puramente intellettuale pone all'artista il dilemma se arrestarsi o meno alla fine dell'unità metrica. Ma, come lo studioso dimostra, il dilemma è solo nelle elucubrazioni dei critici letterari che si dividono tra le due opzioni possibili, entrambe in realtà inopportune da un punto di vista poetico: dividere un'unità sintattica per mettere in evidenza la struttura metrica, o rispettare l'articolazione logica, linguistica a scapito della musicalità del verso. Infatti, è questo il nocciolo, per l'esecutore il dilemma non esiste:

[...] il arrive à suivre en même temps l'articulation logique de la phrase tout en respectant son articulation métrique, à marque la pause sans s'arrêter. En écoutant les vers enjambés lus dans l'interprétation d'Oscar Ascher, on a toujours le sentiment que les deux lectures incompatibles sont réunies, sans effort, en parfaite harmonie⁵².

I modi in base ai quali l'esecutore è in grado di restituire i paradossi posti dal verso conservandone la complessità (senza cioè essere costretto a scegliere una delle due opzioni) e dunque liberandone la valenza espressiva, stanno tutti all'interno delle possibilità proprie alla creazione vocale e si manifestano in maniera precosciente nelle ^{sue} tecniche dell'esecutore:

⁵² I. Fónagy, *La vive voix*, op. cit., p. 267.

Come un bradipo sa cullarsi di pigrizia al sole, e muoversi con lentezza estenuante.
Come il mendicante chiede cibo, e come l'amante carezze.

È leone però, quando un topo si affaccia nella sua riserva di caccia.

O forse orco, e pare proprio che dica fra sé, esplorando uno a uno i nascondigli: o ce n'è o ce n'è stato, o ce n'è di rimpiazzato.

Il suo è un gioco senza posa; e mi sconcerta allora che le urla della femmina in amore siano, come si dice, non di piacere ma di dolore.

Quante volte sono stato gatto anch'io? Quante volte ho dato sofferenza e non amore?

ANONIMO

Occhi stregati come ipnotiche criptoniti
scivola ladro in buie cantine
si accoccola placido tra le gambe di profumate signore
gioca bizzoso con bimbi irrequieti
e poi scappa
animale notturno in solitarie fughe misteriose
A volte torna, altre volte non torna
Amato oppure odiato, anzi temuto
Spietato cacciatore di piacere...
Io non sono così!

Aperta, socievole, occhi verdemarcio, rumorosa ed onesta, educatamente seduta tra le gambe di nessuno, compagna di giochi, "vivacemente accomodante", torno sempre sempre sempre, solitamente non faccio paura a nessuno (escluso il risveglio mattutino) e mi trovo spesso io preda a correre all'impazzata!

eppure, beh, quello sì
anch'io

....

mi riservo solo per me
solitarie fughe misteriose.

CLAUDIA BALDASSARRI

Il gatto:

cat; gatto, gat; catto. Va detto che sono intelligenti; alcuni dicono che c'è un significato cattivo, quando a qualcuno non piace il gatto.

A me non piacciono mica i gatti; cioè qualsiasi gatto. Però, il gatto dentro di me, se ce n'è uno, è chiaramente diverso. Questo gatto, mi piacerebbe tanto. È questo gatto che sa come essere furbo; come saltare da un posto e arrivare sulla terra, senza rumore.

Non vorrei dire niente di positivo sul soggetto del gatto, ma so che ci sono le qualità buone.

Catwoman ad esempio, era molto brava nel secondo film con Batman. Forse lei assomiglia a quel gatto dentro di me. Perché no?

LUCRETIA BARZUN (LUCY)

facile presentare quelle previsioni come parte di un sistema generale di scale di preferenza¹. Ma inganneremo noi stessi se pensassimo che un siffatto sistema tiene conto soltanto di dati forniti dall'osservazione: come potremmo osservare ciò che un individuo pensa su quello che potrà avvenire?

Se, quindi, noi dobbiamo assolvere il nostro compito di economisti, se dobbiamo fornire una spiegazione sufficiente delle questioni che ogni definizione della nostra materia necessariamente comprende, dobbiamo includervi elementi psicologici. Essi non possono esser lasciati fuori se la nostra spiegazione vuol essere adeguata. Sembra, invero, che coll'investigare questo problema centrale di una delle parti più completamente sviluppate di una delle scienze sociali ci sia riuscito di colpire una delle differenze essenziali fra le scienze sociali e le scienze fisiche. Non è compito di questo saggio l'esplorare questi più profondi problemi di metodologia. Ma si può suggerire che se il caso accennato è proprio un caso tipico — ed alcuni penserebbero che il procedimento della teoria dei prezzi sta all'immediato confine con le scienze fisiche — allora la procedura delle scienze sociali che si occupano della condotta in quanto tende ad uno scopo, non può mai essere completamente assimilata a quella delle scienze fisiche. Non è in realtà possibile intendere i concetti di scelta o delle relazioni fra mezzi e scopi, che sono i concetti centrali della nostra scienza, in termini di osservazioni di dati esterni. Il concetto di condotta rivolta ad uno scopo, nel nostro senso, non implica necessariamente un indeterminismo finale; ma

1. Cfr. ad es., Hicks, *Gleichgewicht und Konjunktur* (« Zeitschrift für Nationalökonomie », vol. IV, pp. 441-455).

contiene, nella catena della spiegazione causale, anelli che sono psichici, non fisici, e che, per questa ragione, non sono necessariamente suscettibili di osservazione con metodi *behavioristici*. Il riconoscere ciò non implica punto rinunciare alla « obbiettività » nel senso di Max Weber; il quale aveva esattamente ciò in mente quando scrisse i suoi celebri saggi¹. Il tener conto di certi dati, come valutazioni individuali e simili, che non sono di natura puramente fisica, è tutto quello che è richiesto da una « obbiettiva » (o per usare la frase di Max Weber, da una *wertfrei*) spiegazione della condotta individuale. Il fatto che questi dati abbiano essi stessi natura di giudizi di valore non rende necessario che debbano essere valutati come tali. Essi non sono giudizi di valore compiuti dall'osservatore. Ciò che importa alle scienze sociali non è se i giudizi individuali di valore siano *corretti* nel senso definitivo della filosofia del valore, ma se essi siano *formati* e se siano anelli essenziali nella catena della spiegazione causale. Se è esatto ciò ch'è stato detto in questo paragrafo, a tale domanda bisogna dare una risposta affermativa.

5. — Ma ora sorge la questione se le generalizzazioni dell'Economica, oltre a poggiare su questo assunto fondamentale delle valutazioni relative, non dipendano anche da un più generale postulato psicologico, su quello cioè di un comportamento completamente razionale. Non è forse corretto descrivere la materia del-

1. MAX WEBER, *Die Objektivität des sozialwissenschaftlichen und sozialpolitischen Erkenntnis: Der Sinn der Wertfreiheit der soziologischen und ökonomischen Wissenschaft* nei « Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre ».

Niente da fare. Il fiato, finora sospeso, esce come uno sbuffo. Dopo un attimo di pausa silenziosa, il gatto è ancora lì. Sette vite. Se riusciamo a lanciargli dei sassi per sette volte forse...

Non è credibile: sotto la finestra non c'è ombra di gatto vivente, solo un pianto laconico.

L'invisibilità del gatto.

Il calore è l'unico momento straziante. Per il resto...

Sempre le quattro del mattino. Torno a casa. Tutto è silenzio. Mi avvicino al portone, tiro fuori le chiavi.

Al rumore delle chiavi si aggiunge il tintinnare della campanellina attaccata al collare del gatto. Eccolo, in mezzo alle mie gambe che mi dà il benvenuto. Alza il culo e tutta la coda. Inarca la schiena e struscia il suo muso contro il mio stinco. Colgo l'attimo e lo perdono per tutto il casino del mese prima. Colgo l'attimo perché 'stronzo com'è' prima che torni a farmi le feste passerà un sacco di tempo. Oggi dormo felice. Il mio narcisismo è stato gratificato.

ALBERTO

Sento un silenzio minaccioso: deve esserci qualche gatto nelle vicinanze. Mi fermo ad ascoltare...non sento niente. Ora sono sicuro: il gatto mi osserva!

So che mi segue, ma non posso vederlo: i gatti non si vedono nel buio.

Ma perché mi segue? Cosa trova di tanto interessante in me?

Forse è la puzza di pesce che mi porto dietro dalla squallida taverna in cui ho avuto il coraggio di mangiare un cibo ributtante.

Il silenzio raddoppia: i gatti sono due.

Decido di sedermi sui gradini di un portone che si confonde; nero, nel buio del vicolo.

I due gatti si fanno coraggio, e lentamente mostrano i loro occhi lucenti, prima di accovacciarsi incuriositi e affamati, di fronte a me.

Li osservo, accendendomi una sigaretta.

Mi colpisce la loro magrezza, e la loro orgogliosa dignità.

Mi ricordo di avere in tasca un pezzo di pane con dentro del prosciutto.

Lo dispongo vicino ai miei piedi aspettando una loro mossa.

Loro, immobili, osservano con grande attenzione i miei movimenti e il cibo da me offerto.

Non si muovono, continuano a guardare.

Non ho mai sopportato i gatti: penso che siano gli esseri più falsi della terra.

La loro falsità li porta, forse, a essere degli animali fieri e orgogliosi?

Non ti danno un minimo di soddisfazione.

Hanno fame, ma non si muovono.

Aspettano forse che io mi alzi e me ne vada.

Così faccio. Buon appetito.

L'indomani torno: il pane è ancora là.

ANONIMO

'Miciona' la chiami, e, in effetti, è una bella palla pelosa bianco latte...ma una palla!

La immagino mentre scivola silenziosa nella tua casa, invadendo ogni angolo, da padrona, ottiene tutto ciò che lei vuole, soprattutto la tua considerazione. D'altronde far la ruffiana è il suo mestiere, è un gatto! Tu lo sai e ne ridi, "è la mia miciona!" dici e la lasci appallottolarsi sulle credenze, giocare con il computer, dormire nel tuo letto, seguirti ovunque, seminare con noncuranza i suoi peli (che poi puntualmente mi ritrovo addosso); una convivenza in piena regola, in perfetta armonia!

Guai dimenticarsi di comprarle le leccornie che richiede, piangerebbe disperata o farebbe l'offesa sparendo dietro alle tende per un'intera giornata, e allora ti priverebbe della sua elegante andatura sinuosa; sicura della tua ammirazione passa e ripassa sul tavolo da disegno, ondeggiando con lentezza la sua coda in aria, tracciando per te chissà quali parole d'amore!

Gelosa? No, sono ammaliata dall'astuzia con la quale i felini giocano e lusingano il cuore degli umani, facendo loro credere di essere gli unici al mondo che essi amano...

Tattica perfetta...e se lo facessi anche io?

Escluderei di appallottolarmi sulla credenza, o di sdraiarmi sul computer, comincerei piuttosto con lo scivolare sinuosamente fuori dalla porta, ed andare elegantemente a cena con qualcun'altro, lasciandoti 'finalmente' solo con la tua miciona, sempre che nel frattempo lei non si sia strozzata giocondo con i miei capelli, che io semino con noncuranza per ogni dove!

Tracce di gatto!!

ROSSELLA C.

Con i gatti non ho un buon rapporto. Si strofinano vicino alle gambe, fanno le fusa e mangiano topi. I topi poi mi fanno ribrezzo; come fanno i gatti a mangiare i topi? Già, la solita vecchia storia, il pesce grande mangia sempre il pesce più piccolo, ma qui si parlava di gatti, non di pesci e poi non è neanche un gran male, per tornare ai topi. Jerry gliene combina di tutti i colori al povero Tom; insomma non so se sia vero, ma si dice che quando il gatto non c'è, i topi ballano. Conclusione: preferisco che ci siano dei gatti così i topi fuggono. Il gatto è vagabondo, si dice che è indipendente; penso che sia stato il primo animale a soffrire della crisi del nostro secolo: scissione dell'io, senso di smarrimento, desiderio di fuga, separazione dall'universo e da quelli della sua specie. Un precursore dell'esistenzialismo. Ma che ne so poi io dell'esistenzialismo? Il gatto ha quell'aria un po' arrogante e menefreghista; tu stai lì ad accarezzargli il pelo, sotto il collo, sulla fronte e lui, quando si è annoiato, si alza ritto sulle zampe e se ne va, ignorandoti, senza degnarti di uno sguardo. Conosce tutte le strade, i cunicoli, le cantine, si infila dappertutto, è il depositario dei misteri sotterranei della città. Li ho visti sempre e solo in città, di preferenza vicino ai cassonetti della spazzatura, ce ne sono sempre un paio che schizzano fuori appena depositi il tuo sacchetto d'immondizia. C'è sempre poi qualcuno nel quartiere che è pronto a prendersi cura di un micetto indifeso, i bambini gli portano la scodellina con il latte, le nonnine si impietosiscono e loro, i gatti, ne approfittano, recitano mirabilmente la parte delle vittime e, quando lo decidono, se ne vanno. Dove andranno poi? Il gatto è un individualista, mai visto in vita mia un gatto che andasse a passeggio con un altro gatto, mai visto dei gatti che uscissero in comitiva o avessero un appuntamento. Eppure non mi sembra che soffrano di un tale stato, appaiono indifferenti a tutto e a tutti, consapevoli di sé e liberi; forse dovremmo farci insegnare da loro l'arte della pacatezza e del viver senza affanni. Non riesco a capire come fanno a cavarsela sempre; gli altri animali, se non fanno le provviste, non sopravvivono,

vedi la formica e la cicala, i gatti non si preoccupano mai del futuro. Avranno imparato almeno loro il *carpe diem*?

ANONIMO: L.

Avrei pensato a diecimila oggetti, a un milione di esseri viventi e immobili; avrei immaginato un solo animale o nessuno, con quello che intercorre fra le mie gambe, la mia testa e la mia fame; avrei scavato un vuoto che una vita non sarebbe sufficiente per riempire.

e così, ho sentito, e lontano, il fusare marcato
e in agguato, nell'attesa felina
che in un balzo, un sospiro, sillabare scoppiato.

In un elmo rovesciato, come cercavo.

La mano cieca, com'è il tatto?

Il senso ultimo dell'eterno mio odorare

Oh! Ofelia, quanto ti ho amata...

'Continuavo a pensare'

Non ce n'è uno, duemila o nessuno.

Non esiste: quanti!

Libertà, sopra i muri, cornicioni diversi, fra un braccio e l'altro.

I bracci, oggi, per me, per tanti motivi, sono i rami degli alberi.

Non è un trucco, né di poesia, né di realtà, né d'immaginazione.

E quello che c'è se ne va per la sua
disinvolta aria, non ha un padrone ma

un paio di cosce

un giardino di farfalle

e tanto silenzio. Come in una stanza

dei balocchi anch'io sono un

gioco.

Ma mi sento pungere, dio come mi sento pungere.

e l'eremita chi altro chiamò

oltre a se stesso? Oltre a se stesso?

C'è una forza interna pronta

ad esplodere, un gesto presente ancor

prima che si manifesti nell'aria.

C'è un punto, un limite o inizio, in

cui l'essere salta e rimane radicato alla terra.

Nel silenzio, infinito, libero, solo e innumerato, è dove

è dove

è dove.....l'ho visto.

Carpentieri e mercanti

disinvolti e inventanti

e spaziali e involontari

ricchi e distratti.

Comincio a pensare a uno, nessuno e tanti.

Anch'io comincio a farlo

non voglio che moriate

Perciò no!

[Nel frattempo la sua mano ha come afferrato. Ma dirlo non basta.

Ha lasciato il corpo nello spazio.

Ma l'essenza? Non potervi dire dov'è.
Non esiste un punto, due.
Non c'è: Quanti!
Gatti, Gatti, Gatti!]
ANONIMO

Otto domande al gatto che è in noi
al gatto con gli stivali.

1. Non erano meglio un paio di scarpe da ginnastica?
 - a. Sarebbe stato meglio sì, io sono abituato ai cuscinetti.
 - b. Almeno gli stivali fossero stati di cuoio; questi puzzano più delle scarpe da tennis!
 - c. L'importante è che siano di marca.
2. Perché non vai a vivere da solo?
 - a. Perché ho paura di restare chiuso nella lavatrice.
 - b. Ma io vivo già da solo, io sono indipendente.
 - c. Uè, non voglio mica finire solo come un cane.
3. Cosa pensi degli uomini?
 - a. Si rendono la vita troppo difficile.
 - b. Mi pensano.
 - c. Finché c'è l'uomo c'è speranza.
4. Come fai a non bruciarti i baffi quando fumi?
 - a. Perché c'ho la pipa.
 - b. Io non fumo, sniffo.
 - c. Non lo so.
5. Perché mi odori? E cosa senti?
 - a. Perché mi piacciono gli odori del corpo; ma sento solo puzza di profumi e deodoranti.
 - b. Idem.
 - c. Ti odorò per riconoscerti e sento che non ti sei lavato.
6. Il tuo *frrr* è una pernacchia?
 - a. No, mi alleno per diventare serpente.
 - b. Sì. Quando ci vuole...
 - c. Idem.
7. Quante volte vivi?
 - a. Che domande, una.
 - b. Tutte le volte che voglio, però quando mi stanco, mi riposo (in pace).
 - c. Quante volte vuoi tu.
8. Hai mai sognato di essere un cane?
 - a. Sì un paio di volte ed è stato un incubo.
 - b. In quel sogno i cani le prendevano, è stato bellissimo.
 - c. È per questo che son diventato un animale domestico.

TANO GIGI E TITTA

Gatto gatto gatto
non mi sono mai piaciuti i gatti
miao miao miao
non sopporto sentirli miagolare,
strusciarsi.
Oh, senti come fa le fusa!!! vuole carezze
là a pancia all'aria scopre tutto se stesso
il mio gatto, il tuo gatto
il suo gatto -tanto decantato
preda di scherzi infantili crudeli
isterico gatto malizioso.
perché non mi piacciono i gatti?
Quando incontro occhi di gatto
così verdi, così gialli, comincia una
strana sfida
sento un'insopportazione reciproca
tremano nel buio -Paura!!
Così indipendente, ma tanto cercato e voluto
forse è gelosia?
Ma che sto dicendo
Dentro di me non c'è nessun gatto
Anzi se veramente esistesse il gatto con gli
stivali, glieli ruberei.
PAOLA

Passi felpati dell'indifferenza, che costringono colui che lo ama
ad adeguarsi al loro candore. Non è crudeltà,
è solo incoscienza; che subisce il fascino di
queste orme ne segue pian piano i contorni, con pazienza,
la testa bassa fissa sulla traccia. E se gli occhi
non vedono null'altro, gli altri sensi sono allerta, e
attendono l'agguato.
LOREDANA

Il gatto miagola, si struscia, fa le fusa, ammalia con i suoi occhi e intimorisce con
la sua gobba. E poi...“il gatto è un animale infedele e opportunista” soleva ripetere
mia madre davanti ai capricci in cui prorompevo per tenere con me un micio. Nelle
fiabe avevo sempre presente il gatto compare della volpe, che Pinocchio
sventuratamente incontrava nel suo cammino, furbo e ingannatore, ma anche sciocco.

Questo è il gatto della mia infanzia; in fondo non è un animale che oggi abiti i miei
pensieri, forse non appartiene alla mia indole.

MASSIMO

“IO MI BASTO”

se un gatto parlasse è l'unica cosa
che gli lascierei dire.
ma il gatto non parla.
E allora striscia i tetti
con delle lunghe ombre
o graffia le notti ridendo.
e se il gatto fosse un uomo
lo chiameremmo poeta.
ma il gatto non è un uomo
e allora la sua tenerezza
è un rantolio
e i suoi sospiri d'amore
lamenti di fanciullo.
Ma il gatto non è neanche un animale
perché quando mi osserva
vorrebbe dire: quanto sei stupido!
TROVATELLO DI THIENE

C'è la campagna. E la mia casa in fondo
alla valle poco profonda; intorno i gelsi canterini
che in Autunno non vogliono perdere le
foglie e le more troppo abbondanti si
schiacciano impenitenti contro i nostri
parabrezza.

Ci sono pallide sfumature che alla sera
calcolo e sintetizzo attraverso la mia
finestra.

Ci sono sei gatti venuti un giorno per caso,
gettati qua fra le nostre braccia dal
tempo o da qualche dio furbastro.

Siete bravi, vi regalo sei gatti.

I nomi improbabili si stampano nei loro occhi, sui loro nasi vibranti: Sussa,
Brando, Spazzacamina, Vecchia, Gatta della Nonna, Miciolino.

Ci sono espressioni sui volti dei gatti
che dicono...ancora dicono, più di quello
che siamo disposti a cogliere.

A volte, ho fame, ho sonno, voglio una carezza,
ascoltami, voglio un sogno.

E i gatti sognano e quando sognano
tremano e quei sogni li rapisco di
nascosto dal loro pelo pulito, lucido.

Perché mi guardi così, Brando? e non
posso trattenermi dal ridere. Lui mi scruta con interrogazione e corre via
sul prato.

In Primavera, fuori, fra i nuovi fiori,
a scavare per ritrovare antichi bulbi
insieme ai gatti che s'aggrappano ai
gelsi e hanno paura dei trattori.

Brando Cuor di leone che alla prima battaglia

se l'è fatta addosso e dopo...che puzza.
Miciolino che mi fissa solo negli occhi e fa:
-miao (o meglio: -fammi vedere un po' con te il mondo-);
Sussa la pazza che ha l'ansia di vedere
cosa c'è dietro le porte chiuse, anche quando sono aperte.
Ma sempre, io ritorno a loro, perché sui
loro musci baffuti scopro più cose di
una vita che in mille volti umani e dico
sì è così!
Li amo perché mi danno amicizia e
affetto; perché spesso come loro mi
piace dormire a lungo e fare sogni, guardare
persa nell'aria, contemplando
prede e curiosità, brucare qualche
filo d'erba amara per curare
i miei sensi, parlare sottilmente
con una annusata; li amo
per il loro carattere
non per le code pelose e
sfuggenti per la pancia morbida e
un po' grassa per il loro ruffiano
birignao.

P.S.: Il 18 Novembre 1994, Miciolino è morto, non potrò più vedere il suo sguardo
intenso, non potrò più vedere il mondo attraverso i suoi occhi.

FRANCESCA GASPARINI

Quello stupido gatto!
Sono due ore che gratta alla porta.
Sta fresco se crede che lo lascerò entrare!
È tutto il giorno che si pulisce questa casa: le sue impronte sono dappertutto.
Nessuna stanza è stata risparmiata da quello stupido gatto: la sala, la mia amata
sala da pranzo, ogni mobile, dalla credenzina stile non so che Luigi, fino alla mia
poltrona preferita, è incisa la sua griffe.
Nel bagno c'è la sua schifosissima cassetta puzzolente dove "il piccino di
mamma" deve defecare.
Il mio regno, la cucina, è tutto un'impronta!
Odio quelle orme tondette: sembrano le mani che i bambini disegnano quando si
chiede loro di raffigurare la propria famiglia: una palletta grande in centro e quattro
pallette piccole intorno!
Lui si diventerà anche a passeggiare sui mobili e a graffiare, ma non è certo lui che
poi si deve fare 'il mazzo' per cancellare quelle manine di polvere!!!
Chi è quell'imbecille che ha aperto la porta a quello stupido gatto?
Cristo! Lo so, si sta avvicinando, è qui vicino a me.
Nessuno può sentire quelle cinque pallette moltiplicate per quattro tranne me!!!
Ho chiesto chi ha aperto la porta a quello stupido gatto?
Io odio quel gatto schifoso che lascia in giro manine di polvere che salutano.
Chi ha aperto la porta a quel gattastroooooo?
-GNAM!!!-

MONICA

Mi piace, mi piace il tuo modo di trattarmi così incostante: un momento così appassionato, quello dopo così distratto.

Mi coinvolge il tuo sguardo ardito, il colore cangiante dei tuoi occhi grandi.

Il tuo corpo agile e scattante, la tua andatura lenta e sensuale.

Mi dà la febbre sentire il tuo corpo pulsante accanto al mio e le tue unghie durante i nostri giochi...

Il tuo spirito esploratore, la tua voglia di viaggiare, di scoprire trova un armonioso contrappunto nella tua dolce indolente pigrizia.

È una emozione che mi accompagna, tornare a casa, cercarti senza sapere se sei rimasto o partito, se avrai voglia o no di coinvolgermi nelle tue avventure.

Dai facciamo un gattino!

BENEDETTA

Appendice 1

Mnemosyne e la penna spezzata

(viaggio nel mondo della poesia orale)

di Francesca Gasparini

NOTA

Questo piccolo racconto è nato da una richiesta fatta dal professor Scabia: desiderava che ognuno di noi si cimentasse in una relazione pubblica sugli argomenti dei libri del corso (in questo caso si trattava del saggio di W. Ong, *Oralità e scrittura*). In questo libro si trova un capitolo sull'oralità antica, su Omero e sui cantori iugoslavi, sulla voce. Milman Parry è uno dei primi e più importanti studiosi che si interessarono di poesia orale, è inoltre una figura particolare ed interessante. Il racconto nato da questo studio ha a sua volta generato, sempre su richiesta del professore, due lettere a questo studioso, naturalmente sull'oralità e la scrittura.

Francesca Gasparini

Dalle mie finestre, attraverso lo sguardo, scorgo i profumi: d'edera, d'erba, d'alloro. Posso afferrare la memoria dei profumi e farmene balocco.

A sentire quell'uomo frenetico e dolce che morì precocemente -sì, era lui, Milman Parry- e sta ora fiero nelle pagine dei libri futuri, scoprire la bocca d'Omero e dei rapsodi iugoslavi è un gioco da ragazzi.

È una partita a scacchi.

È una strada per il paradiso.

Mi appoggio -piano- a lui (da vecchia amica), rubo un po' i suoi pensieri, lui viaggiatore delle parole e delle frontiere.

E mi parla di Monsieur Francois Hédelin, Abbé d'Aubignac, uomo capace di grande orgoglio e pedanteria. Ti ricordi come svaniva nei discorsi di iliadi e odissee poco caratterizzate, mal strutturate, spregevoli? -e l'etica, la teologia dove le mettete?

È morto ora. E la sua cassa di legno laccato giace ai piedi di una lapide di granito nero.

E mi parla di Giambattista Vico, filosofo dalla tonaca impastata, propenso ad intuizioni colorite _____ amante dei popoli: diceva che Omero non era mai esistito. Ancora mi bisbiglia ogni tanto nelle orecchie, ma io non gli credo.

Mi parla di Robert Wood, archeologo dai mille volti, esploratore delle cartine geografiche, millantatore specialista, ricercatore della mente, scopritore di luoghi fissati in versi antichi.

Ecco la prima illuminazione.

Con voce da narratore di favole -chiaro in volto, spalancati gli occhi, sporgenti le labbra, ingobbita la schiena- egli appare fra tende e drappi di un teatro d'ambasciata. Le mani sudate e il rimbombo di un impiantito mal progettato.

Donne alte ed eleganti -le loro acconciature di perle, i loro desideri illuminano la notte-, signori in frac e noia ascoltano con il drink in mano.

Ti attendo. Ti attendo. Parla. Non farci più aspettare. Io e Milman fremiamo. Abbiamo storie, abbiamo libri da scrivere. È così difficile cucire insieme una canzone, la rapsodia è il mio cruccio.

E allora _____

*Si dice che Omero, cieco dalla nascita,
io dico che Omero (colui-che-non-vede),
mi piacerebbe dirvi che Omero (il piccolo-che-appena-nato-sapeva-volare),
vi racconterò che Omero (colui che cuce insieme le canzoni dei secoli, le parole
degli dei, le avventure degli eroi),
vi tramanderò la leggenda di Omero (fascia sugli occhi e bastone da vecchio):*

Omero era grande ed esperto, Omero era analfabeta, Omero scriveva poesia grazie al potere della sua memoria.

Omero, colui che per primo fra i Greci scrisse.

Omero, colui che per scrivere, non sapendolo fare, dettava a se stesso, tracciava sulla sabbia parole un tempo cantate davanti al popolo.

Ecco il principio, l'atto di fondazione.

Omero sentì un tonfo sordo, la sua penna si spezzò.

Gli dei non erano d'accordo.

Eppure Platone, tre secoli dopo, cacciava i poeti che sapevano solo parlare (i cui eroi gemevano di dolore e di disperazione i cui dei si ubriacavano la sera nelle locande dell'Olimpo).

La scrittura diceva di no alla memoria del sempre ritornante.

Wood si china piano -il suo soffio alza nuvolette di polvere dall'impiantito-, gli occhi da pazzo, il sudore lungo le tempie:

metephe polymetis Odysseus (dichiarò l'astuto Ulisse)

prosephe polymetis Odysseus (esclamò l'astuto Ulisse).

E questo lo pronunciò per settantadue volte come sta scritto nell'Odissea.

Perché, sì, chi parla soltanto e canta nei giorni di festa nelle piazze, nei crocicchi, alla corte, deve ricordare, sempre ricordare. E per ricordare inventa formule proverbi epiteti (e così l'astuto Ulisse, il saggio Nestore, il furioso Achille), inventa l'eroico, il meraviglioso.

L'eroico e il meraviglioso tecnica ed espressione della memoria.

Inventa gli eroi monumentali e forti, per il ricordo.

Inventa il ritmo.

Ecco gli stivali del gatto. La forma della memoria, la forma della voce.

Dove non c'è scrittura non c'è parola. C'è metrica.

Milman mi guarda; sa che ora la vita sarà diversa. Aspetta gli ultimi bagliori del giorno. E scrive fitto sui suoi fogli.

Wood -le cui forze sono svanite- naviga senza fretta nei suoi mari cartografici, non ha più voglia di raccontare.

Il significato non sta nella parola, ma nel ritmo, nella metrica. In essa il vero significato, in essa la memoria, in essa l'arte.

E con questo ritmo, con la potenza di questa memoria passare attraverso le culture, scuotere i ricordi dei morti, rapire le leggende degli alberi da frutto, acquietarsi sulle rive di un lago per organizzare manipolare svelare la nostra storia il nostro racconto il nostro canto.

E siamo i rapsodi del passato e del futuro -ci facciamo sedurre dalle pietre granitiche delle colonne gotiche, dagli oblò sui soffitti delle cripte, dagli arcangeli alati e spadati infitti sugli alti tetti di rame- e per raccontare storie, una sola volta udite, dobbiamo attendere e far attendere i nostri ascoltatori. Far sedimentare le formule - "alti alberi assistono al tumulto dell'arrivo di un tremendo guerriero" e "(dimmi) il ritorno, come andrò sul mare pescoso"-, possederle in un atto d'amore e di desiderio, sui prati di montagna. Farle nostre. Per parlarle agli ascoltatori golosi e voraci.

Così io e Milman ormai senza più fiati: davanti a noi Menelao, fermo in Egitto, insieme a occhi di ninfa: "disse così ed io rispondendole dissi". Questo di tanti versi mi ricordo. Questo del poema che Milman ed io vorremmo nei nostri libri conservare: "Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme".

Lettere a Milman Parry

12 Maggio

Caro Milman,

ti scrivo per mantenere un po' la memoria.

Perché la poesia di Omero non è arte che lascia libera la mente.

Fruscia negli atomi dell'aria, si depone fra le striature digitali delle mani.

Ti scrivo per raccontarti i miei nuovi incontri, i nuovi amici di questi giorni.

Ti parlo di Walter Ong, gesuita dal cuore d'oro, che dice il mio amico Gianfranco essere appiccatore di fuochi sparsi, piromane imperterrito.

Lui parla di te, parla d'Omero.

Parla dell'oralità come se ogni voce uscita da bocche e foglie fruscianti fosse poesia.

Eppure.

Ciò che da noi spira non è sempre divino, perché dobbiamo anche vendere pesce al mercato di Rialto o aspettare -arrabbiati- fuori di casa in Campo S. Aponal fra i gatti ed i piccioni _____ ma cogliere, questo sì, cogliere la divinità che s'acquieta in questi suoni d'invito e di rabbia è compito nostro.

Ho visto, una sera, entrata in un chiostro bolognese, il ritorno dei fùler romagnoli (venivano però dal Senegal) raccontavano le storie ritornanti delle genealogie, dei malefici che cancellano la nostra memoria dalla terra tagliando le nostre impronte (e allora forse cancellare le impronte è uccidere la poesia?); raccontavano le fiabe dei buoni e dei cattivi ascoltanti sotto gli alberi le parole dei diavoli.

Ho capito che l'oralità è nel corpo parlante, è nel corpo che dà voce alla voce uscente-vibrante da noi.

M'inchino alla forza di questi fùler, eredi d'Omero, che traggono la loro poesia dai detti dei diavoli-arborosi e le annunciano poi agli ascoltatori golosi con gli occhi sgranati in attesa per giorni.

Potrò avere anch'io in futuro il dono di questa parola detta (e poi forse anche scritta) che si fa con la memoria, si genera con il corpo, che resiste al corpo e alla memoria?

A presto,
Francesca.

17 Maggio

Caro Milman,

ti raggiungo di nuovo per lettera _____ in tutti i sensi.

Tu, studioso danzante delle rapsodie, bloccato fissato nei libri dei successori, sei ora paziente davanti a queste mie scritture chiedenti aiuto.

Chiedo aiuto per capire.

Persa nel linguaggio straripante _____ meta-forico _____ di Corrado Bologna¹, mi chiedo perché perdersi lì, nella ridondanza di quei mondi di parole e concetti troppo uguali troppo saturi per essere veri.

Mi chedo: che bisogno c'è di tutto questo scrivere sulle origini, su dio, sull'eternità, sull'anima?, un poetare semplice, incisivo, luminoso, questo ricerca. La parola luminosa che è voce, corpo, lettera, natura, come i versi d'Omero, come le sue tracce serpentine sulla sabbia.

Scopro così Zumthor²: e lui in una frase limpida e forte mi dà Bologna (Corrado dico) su un piatto d'argento (tutto lì): "Nella voce, infatti, la parola si enuncia come richiamo, come memoria in atto di un contatto iniziale, all'alba di ogni vita, la cui traccia dimora in noi, cancellata a metà, come l'immagine di una promessa".

L'immagine di una promessa. La voce della seduzione. Circe seduta, sguardo lontano, le mani bianche, calde, le labbra socchiuse-pronuncianti, gli occhi marcati: "la sola voce [...] di cui Omero elogia il tono e il calore; come quello delle sirene".

Nel dramma *Cesare e Cleopatra* George Bernard Shaw (anche lui caro vecchio amico; l'hai forse conosciuto?) fa avere a Cesare (grande generale dalle debolezze umane e la calvizie precoce) un lampo di serenità: comanda che le porte della reggia siano aperte -la città è assediata e l'incendio divampa- per far uscire gente che con secchi d'acqua salvi la biblioteca, ricca e di meraviglie cartacee piena, dalle fiamme. La biblioteca di Alessandria. Ora io come Cesare vorrei: salvare dal fuoco tutte le parole solo dette dai tempi dei tempi, dai popoli, dai sapienti, dai poeti, dagli uomini di strada i cui occhi brillino per la bellezza.

¹ Bologna, Corrado, *Flatus vocis*, Bologna, Il Mulino, 1992.

² Zumthor, P., *La presenza della voce*, Bologna, Il Mulino, 1984.

17 Maggio

Caro Milman,

ti raggiungo di nuovo per lettera _____ in tutti i sensi.

Tu, studioso danzante delle rapsodie, bloccato fissato nei libri dei successori, sei ora paziente davanti a queste mie scritture chiedenti aiuto.

Chiedo aiuto per capire.

Persa nel linguaggio straripante _____ meta-forfico _____ di Corrado Bologna¹, mi chiedo perché perdermi lì, nella ridondanza di quei mondi di parole e concetti troppo

uguali troppo saturi per essere veri.

Mi chiedo: che bisogno c'è di tutto questo scrivere sulle origini, su dio, sull'eternità,

sull'anima?, un poetare semplice, incisivo, luminoso, questo cerco. La parola luminosa che è voce, corpo, lettera, natura, come i versi d'Omero, come le sue tracce serpentine sulla sabbia.

Scopro così Zumthor²: e lui in una frase limpida e forte mi dà Bologna (Corrado

dico) su un piatto d'argento (tutto lì): "Nella voce, infatti, la parola si enuncia come richiamo, come memoria in atto di un contatto iniziale, all'alba di ogni vita, la cui traccia dimora in noi, cancellata a metà, come l'immagine di una promessa".

L'immagine di una promessa. La voce della seduzione. Circe seduta, sguardo lontano, le mani bianche, calde, le labbra socchiuse-pronuncianti, gli occhi marcati: "la sola voce [...] di cui Omero elogia il tono e il calore; come quello delle sirene".

Nel dramma *Cesare e Cleopatra* George Bernard Shaw (anche lui caro vecchio amico; l'hai forse conosciuto?) fa avere a Cesare (grande generale dalle debolezze umane e la calvizie precoce) un lampo di serenità: comanda che le porte della reggia